NOZZE
VENTURINI

Nozze Venturini-Bonnet

Caro Paride,

gli Spartani mostravano ai giovani un Ilota ubbriaco, perchè meglio apprezzassero la temperanza; io t' offro un Capitolo *di Pierjacopo Martello, doloroso e tragico: perchè, leggendo ivi a che può condurre un amor contrastato, tu possa apprezzar meglio le gioie pure e soavi dell' amore condiviso.*

Delle quali gioie tuo fratello Tancredi ha raccolto i simboli nella copertina di quest' opuscolo, per te disegnata. Così, sotto lieta copertina tristi pagine; ma, non è anche tale il libro della vita umana?

Tu hai scelto il modo migliore di allietarla, questa vita; con la donna amata, le gioie s' addoppiano, e son dimezzati i dolori. Ma tu non avrai che letizia, se pur si compiano i voti di tuo fratello Tancredi, e dell' amico tuo

Antonio Restori.

Cremona li 20 febbraio 1892.

Il *Capitolo* che segue, è preso da quella miscellanea manoscritta di cose martelliane, donde trassi già notizià del poema su Carlo Magno (1). Il manoscritto è di proprietà del nobile signore Giorgio Pozzi, ed il *Capitolo* vi è contenuto a carte 327a-331b.

Ch' esso sia proprio del Martelli, quegli che dette il suo nome al verso alessandrino italiano, è difficile dubitare, poichè la miscellanea vien direttamente di casa del poeta (2). Per quanto mi consta, esso è ancora inedito; sarà irriverenza il dire che è forse il solo pregio che abbia? Non è però il caso d' esser critici severi; esso è evidentemente una copia non molto corretta, fatta di su le carte del Martelli, d' una poesia più abbozzata che compiuta: di una filatessa di versi, quali sogliono i poeti buttar giù a penna corrente, per esercizio, quasi direi per allenamento: ma che certo non pubblicherebbero, se non dopo un lungo uso di lima. Sarebbe dunque più equo il dire che è un'indiscrezione la nostra, di pubblicarla com' ella sta.

Il contenuto non è di peregrina invenzione; trattasi di uno dei soliti motivi o temi d' esercitazione poetica prediletti dall' Arcadia, una di quelle molte *epistole amorose* che, dalle *Eroidi* d' Ovidio in poi, hanno rallegrato o afflitto l' umanità leggente. La fanciulla **Ertesa** scrive all' amante che è costretta ad abbandonarlo, per timore che un giovine Conte lo uccida, com' ha minacciato, s' ella continua a rifiutar la sua mano. E narra, per via d'esem-

---

(1) Il *Carlo Magno:* poema inedito di P. J. Martello — Cremona, Foroni, 1891.

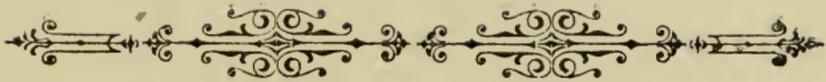
(2) Su questa provenienza, e su la parentela Martelli-Pozzi, veggasi la nota a pag. 5 del sopra citato lavoro.

pio, come già le storie bolognesi ricordino una somigliante catastrofe, l' uccisione cioè dei giovani amanti Galluzzi e Carbonesi.

Del quale avvenimento, io non so donde il Martelli traesse così particolareggiate notizie. Non ho agio, e me ne duole, di riscontrare minutamente i cronisti bolognesi; di quelli editi negli *Scriptores* muratoriani, e nella grande collezione del Burmann (*Thes. antiq. et hist. Italiæ,* XVI-XVII), nessuno ricorda con più che leggiero accenno il fatto. Degli altri, non vidi che il diligente Ghirardacci (1), il quale (*St. di Bologna*, lib. VII, p. 197) all' anno 1258 dice: « *vennero a nuova discordia i Gallucci e i Carbonesi per cagione di un matrimonio occultamente fatto, et contro la volontà di Giovampietro Gallucci padre della giovine. Questi tutto sdegnoso cercando far di ciò vendetta. uccise il marito, la figliuola, et altri della sua familia, et si fuggì.* » Tra questo e il racconto del Martelli, vi sono molte diversità: nè mi maraviglierei punto che il poeta avesse abbellito a suo modo la storia. Un po' più forte, mi pare l' aver cambiato famiglia ai due amanti, e la fanciulla dirla de' Carbonesi, il giovine, dei Galluzzi. Veggano i cultori di storia patria bolognese se erra qui lo storico, o il poeta.

Io comunico il testo della poesia, talquale è nell' apografo Pozzi, con tutte le sue incertezze e scorrezioni, metriche e ortografiche; in nota accenno le probabili correzioni. Ed ora è tempo di lasciar parlare l' infelice Ertesa.

---

(1) Il Masini (*Bologna perlustrata*) non ricorda il fatto; il Savioli non giunge co' suoi *Annali*, al 1258.

CAPITOLO

del Signor Pier Jacopo Martello

Bolognese.

---

1. Al picchiar triplicato, a cui ravvisi
La vecchia Crambe, ed al mirarle in seno
La letteruccia, ai grami suoi sorrisi,

Che è mia carta conosci, e già sereno
5. La baci, ed apri, e già da capo a piede
Tutta quanta la scorri in un baleno.

« Ma dove, ahimè, dove l' amor, la fede,
(Smarrito esclami): e non è questa, Ertesa,
Che per pegno del cuor la man mi diede?

10. Che ci voleva più, che detti in chiesa?
Santa Onestà, ch' io custodii, sopporti
Al pudico amor mio cotanta offesa?

Che ascolti, o ciel, se non ascolti i torti?
E non sei tu, che i nostri genj unisti
15. A viver fidi, ed a morir consorti?

Oh lagrimate notti, o giorni tristi!
Oh mal spesi sospiri! Oh sparsi al vento!
Terra sotto i suoi piè, che non t' apristi? »

Così prorrompi e n' hai ragion ben mio (1)
20. Perchè non sai che questa carta è intrisa,
Nello scriverla a te, del pianto mio.

---

(1) La rima ci avverte che è andata perduta una terzina almeno.

Non sai, ch' io sola a un fioco lume assisa,
Nel versarla, che fo, dal duol crudele
Miracol è, ch' io non rimango uccisa.

25. Vedi tu quante macchie? orme son de le
Lagrime, che a te spargo, e più che mai
Nel mancarti di fe, ti son fedele.

Dunque aqueta i lamenti, e tergi i rai,
E del mio cor le mie discolpe ascolta,
30. E condannami poi, se amando, errai.

Quel Fraticel della gran barba incolta,
Che reca a me limosinando i fiori,
Di che il sen mi volesti ornar tal volta, (1)

Ieri a me sussurrò, che i nostri amori
35. Sotto l' Eremo suo far gran soggetto (2)
Di non breve parlar fra due Signori:

L' un de' quai giurò all' altro in bieco aspetto
Che se al suo Figlio mi negava, avrebbe
Lassa! a te d' uno stil passato il petto.

40. Il vecchiarel, cui la minaccia increbbe,
Nelle orecchie l' accolse, e a me portolla,
Come a Benefattrice a cui più debbe.

Io, che anche altronde ho la novella, ed holla
Dal saggio Alonso, che n' udì l' altr' jeri
45. Pur sussurrar de Cavaglier la folle, (3)

E so, che Ertesa no, ma i nostri averi
Sol ama il conte, a cui an (4) gli avi orgoglio,
E che in bassa fortuna ha genj alteri;

A lui, che ancor, se mi guidasse al soglio
50. Abborrirei, sacrificarmi è forza,
Se per (5) servar dall' ira sua ti voglio.

E lo farò, che l' amor mio mi sforza
A fuggir più che morte il tuo periglio:
M' abbia ei sua sposa, e tu gli incendj ammorza.

---

(1) Forse: *mi vedesti.* (2) Certo: *fur gran.* (3) *folla* (4) *dan.* (5) *Preservar,* o anche: *Se pur servar.*

55. Sarò colomba entro un rapace artiglio,
Ma non sperar, che data a lui la mano,
Mai più rivolga a tuoi sospiri il ciglio.

Deh, da me ti diparta e monte, e piano:
Rendan tua vita, e la mia fe secura
60. Tua presenza negate, (1) e Ciel lontano.

Lassa! un augurio ancor mi fa paura,
E tu sai ben, che degli augurj avversi,
Per sua fralezza, il nostro sesso ha cura.

Le storie, ohimè, di nostra patria apersi,
65. E m' avvenni in un caso, in cui compresi,
Quel che a narrarlo inorridir fa i versi.

Alta ardea fra i Galuzzi e i Carbonesi
Civil contesa e fra le due famiglie
Dividea la discordia i Bolognesi.

70. Ma queste son le usate maraviglie,
Che de' nemici Padri uscir lor stella
Faccia, sol per amarsi, e Figli e figlie.

Sicchè, qual biscia all' usignuol rubella,
S' odino i primi, e s' amino i secondi,
75. Come s' ama il Canario e la Cardella.

Donna fu di begli occhi, e di crin biondi
La Carbonese, ed il Garzon Galuzzi
Ai cupidi occhi, Amon (2) non la nascondi.

Ne petto Ella ha, che i dardi suoi rintuzzi
80. Tanto ei sorse avenente, e tanto il core
Valle in seno a trovar coi guardi aguzzi.

Sì dell' uno e dell' altro Genitore
S' incontrar dalle torri i due leggiadri
Volti, e giurarsi, a suon d' occhiate, amore;

85. Dalle Torri, ove sgherri uniamo (3) i Padri,
Caminavan per l' aria i cenni amici,
Che al fin potero intenerir le madri,

---

(1) *negata.* (2) Certo: *e del garzon Galuzzi Ai cupidi occhi Amor.*
(3) *uniano.*

Intente a por con Imenei felici
Meta alle risse; e permetean tal' ora
90. L' abboccarsi di furto ai bei nemici.

Era la notte a mezzo corso, e l' ora,
Ai ladri amica ed agli amanti, uscia,
E il fanciul da suoi tetti ancora usciva (1)

Misero, e per non più tornar, venia
95. Del nemico Palagio a porta occulta,
Che la compra nutrice a un fischio appria.

Ei per scala, che all' uscio alfin risulta
Della sposa, entra ed in trovarla sola
Qual giunto in porto navigante, esulta,

100. Ma qual soleva, incontro a lui non vola
Mesta, senza saper di che sia mesta,
La verginella, e non può far parola.

Ma abbandonando in su la man la testa
Di ritrosa è sgridata, e pur parea
105. Bella allor più che più parea modesta.

Fin tanto, che il garzon dicea, facea,
Che vinta al fin da chi le piace, e prega,
Preme l' ignoto orror, che la premea.

La fanciulla di cera allor si piega,
110. E qual, da sposa a sposo suo promesso
Può mai grazia accordarsi, a lui non nega.

Oh! se mentre l' un scherza all' altra appresso
Può mai grazia accordarsi (2)
Che il vecchion fero a ritrovar va al cesso.

115. Il qual fra il puzzo, in ascoltar le trame,
Lordo ne sorge, e i crudi figli appella:
Storia ben d' alto, che di vezzi brame (3).

---

(1) Evidentemente: *usciva ancora*. (2) cfr. v. 111; tutta la terzina sarebbe certo stata rifatta. (3) Forse: *ben d' altro che di*, ecc. *vezzi* forse nel senso bolognese di *dàddoli, moine da bimbi*; comunque, è il caso di imprecare alla rima tiranna!

Ma, o cieca nostra umanità!, la bella
  Coppia più a nulla, che a se stessa pensa,
120. E nulla teme, che l' alba novella.

Ribalda Vecchia, che la fiama acensa
  Dei due, svelati al Carbonese avanti, (1)
  So ben qual pena al tuo fallir compensa;

Nella bolgia peggior dell' alme erranti
125. Con laci, e stili, e con velleni ai sopra
  Più d' un Million di condanati amanti,

Che metton dite (2), a danni tuoi sossopra,
  Provocati non sol da due traditi,
  Ma da color, che ti lodar dell' opra.

130. Fur dunque a un tratto ai chiavistelli uditi
  Scorreri, della senza a quei vicini
  Che si perdea (3) negli amorosi inviti.

Tosto aguzza l' orecchio, e là cammina
  L' afflitta donna, e in un german s' avviene,
135. E poi nell' altro, e a piedi lor ruina,

Ma me, gridando, io fui (4).... ma la sostiene
  Il fratello maggior, dicendo, è nota
  A noi tua fiamma, e l' Imeneo conviene.

Ma ti ritira, e se di fede immota
140. Il tuo sposo si pregia, a noi ne dia
  Più certo pegno: e toccala alla gota.

Qual viola appassita, allor che pia
  Giardiniera l' irriga, all' egre foglie
  Restituisce il ben (5) vigor di pria,

145. Risorge allor, che offrir si sente in moglie
  Al Cavalier, ch' ella sa ben, che pari
  Disio, nel sen, delle sue nozze accoglie,

---

(1) *svelasti.* (2) *Dite.* (3) Leggi: *i chiavistelli uditi — Scorrere, della stanza a quei vicina — Che si perdean* ecc, (4) Certo: *Me, me, gridando*; imitazione del notissimo *Me, me, adsum*, virgiliano. (5) *il bel* oppure: *il buon.*

Ed internata ne' materni lari
Impaziente le novelle aspetta,
150. Consolatrici de' suoi pianti amari.

La palpitante credula e soletta,
Or riprende il tardar del lor ritorno,
Or condanna il suo cor di troppa fretta,

Intanto ai membri avviluppati intorno
155. Compon le vesti, e comparir più colta
Brama al suo sposo in appressando il giorno.

Ecco poscia i Fratelli, a' quai rivolta:
Or vanne, odesi dir, già fermo è il patto,
Ogni rissa fra noi n' andrà sepolta.

160. China vergognosetta il volto intanto, (1)
E fra l' andare e il rimaner sospesa
Alquanto và, ma poi ritorna a un tratto;

Timor, disio fan nel suo cor contesa,
Timor la frena, è spronala il disio:
165. Al fin vince il desio nel alma accesa.

E con tremante si, ma non restio
Piè, ver la stanza illuminata aperta
De' suoi sandali udir fa il calpestio

Nè vede lui, che di trovarsi (2) è certa
170. Venirle incontro, e di freddezza il taccia
Qual uom, che poco il noto asso (3) averta:

Pur tossisce, e nol vede, e al uscio in faccia
Serpeggiar un non so che dir (4) rosso,
E sangue par di che lei (5) venga in traccia.

175. Ahi, ch' egli è sangue, ed il suo cuor comosso
Precipita gl' indugi e svolto in terra
Ecco il suo sposo, a cui si lancia adosso.

---

(1) *intanto* non va per la rima; *intatto* è la correzione, altrettanto sicura quanto brutta. (2) *trovarvi*. (3) *passo*. (4) *Serpeggiar vede un non so che di*. (5) *che di lei*

Col ferro ignudo, e qual caduto in guerra
Giaceva, quando (1) diverso, ohimè, da quello,
180. Cui l' età fea lontan dal gir sotterra!

Dal crivellato petto iva un rossello, (2)
L' occhio, muto di sguardo, il bianco e il nero
Pur spalancava orribile al vedello;

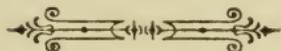
Talchè insassisce al non sperato e fero
185. Incontro suo la desolata amante,
Immobilita il corpo, ed il pensiero,

E gran treccia, che d' or le casca avante,
L' attroce (3) al collo, e il resto a una colonna
Del balcon raccomanda in un istante.

190. Sì composta com' era, in busto e in gonna,
Sostenuta dal crin che l' incapestra,
Giù s' abbandona al pondo suo la donna:

E muor nell' aria, appesa alla finestra,
All' accorsa città spettacol rio.
195. Tu già m' intendi! Io svengo su la destra

Che scrive a te l' ultima volta. Addio.

---

(1) *Giacca quanto.* (2) *ruscello.* (3) *L' attorce.*

Edizione di settantasette esemplari
stampata il giorno 15 febbraio 1892
nella tipografia di G. Foroni
in Cremona.